

fundamental element through which it is possible to act upon structures such as collectivity, freedom, subjectivity, and social life.

Valeria Federici, *University of Maryland*

Daria Catulini. *L'infinito proliferare dell'essere. Poesia e immaginario in Andrea Zanzotto*. Roma: Carocci, 2021. Pp. 154.

Il testo di Catulini propone una lettura critica e comparatistica dell'opera di Andrea Zanzotto attorno al concetto di "immaginario", inteso come insieme di costellazioni tematiche che ne hanno caratterizzato il pensiero e la poetica. Attraverso i quattro capitoli in cui si articola il volume, l'autrice ricostruisce le traiettorie di altrettanti nuclei tematici, che pure eccedono lo spazio ad essi dedicato. Il linguaggio, il vegetale e la geologia come campi simbolico-metaforici e, infine, la spazialità "intesa come nozione che ingloba quelle di paesaggio, natura ed ecosistema" (10), si depositano, uno sull'altro, come strati di un ordito complesso e in continua rimodulazione.

Premessa fondamentale per il delinearci di un percorso che all'ermeneutica letteraria affianca la filosofia, l'antropologia e la psicopatologia, è la riflessione sul linguaggio nel suo essere "connettivo" e "disgregativo, sia unione sia spaccatura" (57). Fin dal principio infatti Catulini imposta il discorso mantenendo quella peculiare tensione/opposizione che caratterizza l'intera opera zanzottiana tra due poli valoriali uguali e contrari, punti limite di uno spazio tra l'uno e l'altro, all'interno del quale si dispiega la poesia, il *logos* "sempre sopravveniente in un non-luogo" (25). La ricorsività con cui in Zanzotto si passa dalla disgregazione—"psichica, ambientale, linguistica" (7)—alla ricomposizione scandisce anche il ritmo su cui si accorda il respiro del discorso di Catulini che, nello spingersi idealmente con l'autore fino all'irrisolvibile vertigine del linguaggio, ad ogni biforcazione del pensiero illustra l'una e l'altra strada, coesistenti e possibili nella sospensione del principio di non contraddizione.

Il contesto teorico di riferimento con cui i testi poetici sono in dialogo è in primis quello del post strutturalismo e in specifico *Rizoma*, di Deleuze e Guattari (1977). L'immagine che contiene e oltrepassa al tempo stesso gli schemi opposti dell'albero e della radice ha a che fare, in effetti, con il *modus operandi* di Zanzotto, fatto di continui ritorni e impercettibili scarti con cui tesse un sistema fitto di "interscambio mobile tra i suoi libri" (26). Stratificazione, molteplicità, ripetizione, reversibilità e variabilità appartengono tanto al concetto filosofico di rizoma quanto all'opera poetica di Zanzotto, di cui Catulini, partendo da *Galateo in bosco* (1978), evidenzia proprio l'ascendenza filosofica. D'altro canto, la radice bulbiforme che è metafora di un pensiero che si dipana liberamente in tutte le direzioni generando alleanze creative trova il suo doppio nella vitalba, pianta che "fa il suo ingresso nella botanica zanzottiana a partire dal testo *Sedi e siti* di *Meteo*

(1996), rendendo evidente la predilezione dell'autore per le specie infestanti e rampicanti" (35).

È questa vitalità multiforme e ostinata, sfuggente ad ogni nominazione, che compone il vocabolario della metaforologia vegetale in cui si sostanzia la spinta "euforica, gioiosa, [...] verso la luce esplosiva delle fioriture dell'essere (la 'fase deleuziana')" (7) del poeta. Nella fuga dalla razionalità del pensiero dualistico, oltre a Deleuze, Catulini riprende anche la lezione della *Botanica parallela* di Lionni (1976), affermando che "il regno vegetale è [in Zanzotto] il campo semantico che si presta a concettualizzare le efflorescenze della lingua, l'infinità delle combinazioni cui essa può dare vita" (47).

Contrappeso della botanica è la geologia, cui Catulini dedica il terzo capitolo: spesso si è parlato della poesia di Zanzotto facendo ricorso a termini legati alla mineralogia, evocando da un lato "l'idea di una resistenza-solidità aggregativa, assimilabile a quella di originarietà autentica" (53), dall'altro la dimensione residuale della scoria o del detrito, fino alla deiezione, di montaliana memoria. Il contrario dell'estroflessione del linguaggio che segue il proliferare vegetale sarà, allora, il coagularsi della lingua attorno a dei nuclei di verità, seppur depotenziati in partenza, un ripiegarsi su se stessa come concrezione minerale che scava verso un abisso interiore. La geologia è inoltre il terreno di confronto attivo tra Zanzotto e il "geologo *sui generis*" (64) Eugenio Turri, ricorda Catulini, al quale il poeta riconosce il merito di aver individuato il trauma dell'umano, nel suo scoprirsi smisuratamente piccolo di fronte al tempo profondo della geologia.

Sia in *Fosfeni* (1983) che in *Meteo* (1996) il poeta si confronta con la doppia natura del tempo quale pozzo che scava le profondità minerarie della storia risalendo a ritroso il legame interspecie tra i viventi ma che, al tempo stesso, continua ad accadere anche in superficie. In altre parole, "il rapporto tra percezione visiva e memoria" (66), in bilico tra ipertrofia della mente e sprofondamento immobilizzante, rappresenta la tendenza disforica zanzottiana che spesso si esprime attraverso le immagini dell'ibernazione e del bianco glaciale. In esse, infatti, il tempo si annulla nell'astrazione spaziale fino alla cristallizzazione nella "verve geometrizzante" (131) delle raccolte *Sovrimpressioni* (2001) e *Conglomerati* (2009), su cui Catulini si sofferma per analizzare il rapporto tra patologia e poesia.

La spazialità, "vero tema" (titolo del quarto e ultimo capitolo è "Il 'vero tema' tra irrepresentabilità e comparativismo", 71-143) e *topos* dell'opera di Zanzotto, chiude la ricognizione di Catulini, la quale, puntualmente, ravvisa in Bonnefoy l'interlocutore privilegiato per un discorso sul rapporto tra rappresentazione dello spazio e teoria letteraria. È questa la sezione più densa di riferimenti teorici (Bachelard, Blanchot, Glissant, Foucault, De Martino) che Catulini ricostruisce per restituire la complessa relazione tra lo spazio intra ed extra-testuale con la categoria di immaginario. Infine, emerge e si conferma l'irriducibile tensione del linguaggio, tra visibile e dicibile, "spazio del fuori e spazio del dire" (77). La scelta del nome plurale, da un lato, e la "viscosità" (60) coagulante dei

Conglomerati—minerali e testuali—dall’altro, resistono quali presupposti minimi per una parola poetica che sia “lode dell’indistinto, dell’intricato” (30).

Lo studio di Catulini porta nuova linfa agli studi su Zanzotto, ne ripropone i temi più noti ma mostra anche possibilità interessanti che aprono con grande sensibilità al dibattito sullo *spatial turn* e alle Environmental Humanities pur conservando la specificità della critica letteraria. Il solo rischio è che nel seguire il divenire rizomatico del pensiero, che è anche dell’autrice, il lettore si perda nella densità di rimandi teorici e nel saltare frenetico tra le opere del poeta. D’altro canto però, se si fosse seguito più canonicamente l’ordine cronologico della produzione zanzottiana non sarebbe stato possibile restituire la complessità del quadro teorico minuziosamente ricostruito da Catulini che, invece, rappresenta il maggior valore del presente testo.

Francesca Nardi, PhD Candidate, *Università di Bologna*

Paolo Chirumbolo. *Il gioco delle sedie. Saggi sulla narrativa e il cinema italiano del lavoro nel ventunesimo secolo*. Perugia: Morlacchi Editore UP, 2022. Pp. 250.

Nella sua nota introduttiva (9-19) a *Il gioco delle sedie*, lo studioso Paolo Chirumbolo spiega al lettore che il titolo del volume, riprendendo la metafora di Zygmunt Bauman contenuta in *Vita liquida* (2005), è stato scelto per riassumere quel senso di incertezza e smarrimento che caratterizza il lavoratore del ventunesimo secolo. Per Chirumbolo, il mondo del lavoro “sembra essere una perversa gara ad eliminazione in cui anche i ‘giocatori’ più preparati possono venire esclusi, in ogni momento, dal gioco, con poche possibilità di essere reintegrati” (13). La motivazione che ha spinto l’autore a “riproporre oggi saggi pubblicati anni orsono, seppure riveduti, corretti e aggiornati” (10) proviene dal desiderio di fornire agli elaborati inclusi in questa raccolta e maturati tra il 2007 e il 2017, una “casa comune, più accogliente in grado di conferire loro organicità e coerenza” (10). Quella che un decennio fa sembrava essere una crisi occupazionale, porta oggi lo studioso a parlare senza mezzi termini di un “cambio di paradigma” (11). La funzione di questi dieci saggi, tutti lavori che si concentrano su testi e generi eterogenei apparsi in Italia negli ultimi venti anni (romanzi, racconti, *reportages*, lungometraggi e documentari), è quella di continuare a far luce sul lavoratore del nuovo millennio, “un soggetto precario in ostaggio, che ha perso tutte le sicurezze e che si trova sempre costretto a prendere decisioni difficili” (12).

La *parte prima* del libro, si apre con un saggio intitolato “La ‘narrativa fratturata’: Giorgio Falco e il lavoro precario” (33-50). Qui, Chirumbolo si sofferma su *Pausa caffè*, uno tra i contributi più significativi di questa “nuova stagione letteraria” (38) e che “meglio hanno raccontato il mondo della precarietà lavorativo-esistenziale” (39). Si tratta di una raccolta di racconti emblema di una